

Franco Buffoni, *Avrei fatto la fine di Turing*, Roma, Donzelli, 2015, pp. 124.

«Occorre fingere per placare Monaldo»: con questo verso si apre *Avrei fatto la fine di Turing*, il libro di poesia che, insieme alla ‘suite’ *O Germania*, segue lo splendido *Jucci* (premiato a Viareggio nel 2015). La vicinanza dei tre libri è segno, oltre che di una ricchezza di vena, dell’importanza che la composizione dell’opera ha per Franco Buffoni; il suo ‘macrotesto’ non include solo i singoli volumi, ma li integra, dà loro coerenza anche attraverso il riflesso della poesia nella prosa (e viceversa). Il tessuto connettivo che tiene insieme *Turing* e *O Germania*, ad esempio, è costituito dal *Racconto dello sguardo acceso* (Marcos y Marcos 2016), un libro di prose in cui, nell’ordine rigoroso e mai rigido con cui Buffoni imbastisce le sue opere, tornano i temi, gli animi, le occasioni delle raccolte poetiche. Tornano o, meglio, vivono, perché la testualità per Buffoni non si esaurisce nel perimetro, nell’architettura del libro (che controlla magistralmente, a conferma di un interesse anche critico-interpretativo evidente fin dai suoi primi studi: penso ad esempio alla monografia sui *Racconti di Canterbury* come opera unitaria), ma vive appunto anche fuori dal testo letterario in senso stretto, nei luoghi e nelle situazioni in cui l’esperienza del poeta si esprime attraverso il suo lavoro, prima, durante e dopo la scrittura.

Proprio all’autore che sopra *Il lavoro del poeta* ha dato uno dei saggi di poetica più illuminanti del Novecento italiano, Vittorio Sereni, è dedicata una delle poesie più notevoli del libro: «Vittorio Sereni ballava benissimo / Con sua moglie e non solo. / Era una questione di nodo alla cravatta / E di piega data al pantalone, / Perché quella era l’educazione / Dell’ufficiale di fanteria, / Autorevole e all’occorrenza duro / In famiglia e sul lavoro, / Coi sottoposti da proteggere / E l’obbedienza da ricevere / Assoluta: “È un ordine!”, / Riconoscendo i pari con cui stabilire / Rapporti di alleanza o assidua / Belligeranza. / Ordinando per collane la propria libreria.» L’ordine e l’obbedienza, il lavoro e la famiglia, la dignità e la poesia: un nodo di valori, istituti e imposizioni stretto intorno al tema del padre – poeticamente, Sereni è stato un padre in presenza o in assenza del quale la tradizione dell’ultimo Novecento ha ricevuto la voce dei maestri. È il medesimo tema annunciato dai versi della poesia iniziale (*Per placare Monaldo*) e già trattato, con tinte più scure, in *Guerra*, la raccolta del 2005 che proprio dalla memoria del padre scaturiva. Monaldo, il padre di Leopardi, è figura di un’estraneità necessaria, polo di un’alterità da cui muove tuttavia la dialettica della scrittura, l’istanza della poesia. «Occorre fingere»: ingannare e ingannarsi, forse, ma soprattutto creare per via d’immaginazione (ancora con Leopardi, «io nel pensier mi fingo»). *Per placare Monaldo* perciò, svolge bene la funzione incipitaria in un libro articolato

intorno al rapporto dell'io con l'alterità più difficile da accettare e riconoscere, quella familiare: il padre (i padri) prima e poi la madre sono gli interlocutori, le figure del 'tu' cui Buffoni si rivolge.

Il controllo signorile su una materia pur dolorosa e struggente trattiene questi versi sull'orlo dell'elegia (come già avveniva in *Jucci*, dove il motivo a suo modo sereniano del dialogo coi morti assumeva la forma del poema a due voci). Così, l'evocazione del destino di Alan Turing, il geniale matematico inglese, 'curato' con l'elettroshock per la sua omosessualità, si compie attraverso la studiattissima versificazione della poesia intitolata come il libro: «Avrei fatto la fine di Alan Turing / O quella di Giovanni Sanfratello / In mano ai medici cattolici / Coi loro coma insulinici / E qualche elettroschock» – due endecasillabi (il primo ottenuto per variazione del titolo, portato a misura tramite l'inserimento del nome 'Alan'), seguiti a scalare da un novenario e un ottonario sdrucchioli (marcati proprio dal ritmo delle uscite proparossitone e dall'assonanza ravvicinata, negli effetti quasi una rima), e da un settenario tronco. La sapiente orchestrazione del significante fa però attrito con i significati. È in questa contraddizione che risiede la ragione profonda dell'equilibrio formale nella poesia di Buffoni, della straniante classicità dei suoi ritmi e misure: cioè nell'esigenza di comunicare dal fondo dell'umana esperienza senza lasciarsi prevaricare dal tema, di esprimere il senso di un'elaborazione già compiuta, che non ha bisogno più né di mascherare né di demolire l'espressione.

Così accade anche al livello del macrotesto: scandito in quattordici sezioni, brevi o brevissime (nella prima c'è solo la poesia iniziale, di cui condivide il titolo), farebbe pensare a una specie di libero, irregolare ipersonetto. Ma, dentro questo ricamo, prende forma una struttura evocativa in sostanza bipartita, divisa com'è tra i due fuochi morali del libro, il padre e la madre. Dalla settima parte (*Vita col padre e con la madre*), in cui il soggetto è equidistante dalle due figure, il precisarsi della memoria materna comincia a riorientare le rappresentazioni dell'io: non conta più tanto l'affermazione nell'arte contro il padre (e la famiglia in genere: si veda *Vorrei parlare a questa mia foto*) quanto l'assunzione paziente (in senso anche etimologico, da *patior*) del ruolo di figlio-padre-marito, grande *tópos* mistico qui recuperato per la forza dello scandalo affettivo che esprime. La poesia conclusiva, per la madre, corrisponde all'*incipit* nel nome del padre; ma la circolarità non è perfetta, perché all'agonismo subentra la *pietas*, alla poesia la religione privata: «Perché io che per te da bambino / Un piccolo dio ero stato / E crescendo Cristo-Mercurio / Con te Venere-Maria, / Poi divenni il tuo / Padre e marito / Pur restandoti figlio, / Nella nostra costellazione familiare / Per trent'anni al sole giocando / Sorgente / Con te luna calante.»

Niccolò Scaffai

In L'Immaginazione 295 – sett-ott 2016